

riconoscimenti

LA LEGIONE D'ONORE  
A GIOVANNA MELANDRI

Il governo francese ha conferito del grado di Ufficiale della Legione d'onore all'ex ministro dei Beni culturali nel corso di una cerimonia a Palazzo Farnese. Nel suo discorso, l'ambasciatore francese Hennekinne ha spiegato che l'onore è un omaggio agli sforzi compiuti dalla Melandri, quando era ministro per rafforzare i rapporti bilaterali tra Italia e Francia nel campo culturale. Melandri ha sottolineato che per lei rappresenta «un motivo di gioia in più» il fatto di condividere con il governo francese, nonostante il diverso orientamento politico, il valore della tutela del patrimonio culturale.

qui New York

SILENZIO, PARLA LA BELLEZZA

Valeria Viganò

L'immaginazione, intesa come possibilità di creare bellezza era per Ruskin «la capacità di rispondere ai richiami dei fatti senza esserne oppressi». Denis Donoghue, acclamato critico, cattedra di inglese alla New York University, autore di una cinquantina di saggi formidabili su autori eminenti della storia della letteratura, sposa completamente la tesi di Ruskin nel suo nuovo libro *Speaking Beauty* (209p. Yale University Press, \$24,95). La copertina parla da sola, due eleganti tazzine di caffè su di un elegante tavolo di una probabile elegante bar. Virata seppia, la foto dà l'idea di una conversazione intima e intellettuale in un contesto di bellezza. James Wood, autore di *The Book against God*, ne parla sul NYT con parole straordinariamente elogiative e di grande ammirazione. Donoghue, sottolinea, pur iscrivendosi in

un modo tradizionale di fare critica, severo e formale, regala pagine di grande scrittura e idee innovative nel medesimo filone di Harold Bloom, Peter Brooks e altri studiosi. Le pagine sviscerano la storia del concetto di bellezza e l'approfondimento di alcuni autori, Ruskin in particolare, che dissertava di arte talmente bene da produrre altra arte, non ponendosi come invece fa il critico in posizione più defilata e tagliente. Donoghue affronta un tema ostico, volutamente riposto in un angolo per paura dell'estetizzazione, accogliente e aperto alle idee di filosofi moderni e di storici dell'arte. Si occupa di Shakespeare e della poesia, mescolando anche musica, arte, architettura e progettazione del paesaggio. Partendo da Kant traccia il sentiero percorso da chi ha scritto della bellezza. Come spiega Wood, il concetto della bel-

lezza in Donoghue è portata avanti in *Speaking Beauty* con cautela, perché è un critico che rispetta i limiti del dicibile e sa che la bellezza è qualcosa di indicibile. Dalla contraddizione che ne nasce viene la risposta di Donoghue «la bellezza è evidentemente un valore in se stesso», e ancora «Spesso rispondo alla bellezza dei versi di una poesia prima di pensare alla sua verità o a un altro valore». C'è una giusta rivalutazione della forma in *Speaking Beauty*. Forma che non è formalismo ma è il modo autonomo in cui si restituisce la realtà, l'espressione personale che trasforma la generalità in unicità. Il significato, ci dice, trova la sua singolare incarnazione attraverso l'uso del linguaggio, metrica, ritmo. Davanti a ciò, invece di una attenzione passiva nella quale ci siamo adagiati cullati dalla menia della televisione, occorre inve-

re rispondere e rendere desta l'attenzione vera, l'ascolto che ci viene richiesto dalla bellezza di ciò che stiamo leggendo, ascoltando, guardando. Donoghue si spinge oltre, oltre la soglia d'attenzione che ci viene domandata. Leggerla è una bella poesia, nella società contemporanea, leggerla esteticamente, chiarisce Wood, significa per il critico «aprire nella mente un piccolo spazio per il disinteresse individuale». Proprio come sosteneva Iris Murdoch per la quale l'attenzione alla bellezza era una forma ideale di non egoismo. Naturalmente la perplessità sul fatto che di questi tempi accada non solo di leggere poesia ma che questo lavoro nel senso descritto è ovvia. Ma il richiamo di Donoghue in ambito letterario è interessante, la sua definizione di forma altrettanto: «Cos'è la forma? La forma è il contenuto realizzato».

La ricetta del premier: ricchezza, bugie e tv

Il modello che propone fa leva su un'Italia che ha abbandonato gli ideali per l'individualismo

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo un brano del libro di Agazio Loiero, *Il patto di ferro*. Berlusconi, Bossi e la devolution contro il Sud con i voti del Sud (Donzelli Editore, pagg. 192, euro 12,50).

Agazio Loiero

Ho semplicemente provato ad immaginare cosa possa rappresentare, per un individuo che aspiri a diventare ricco - e nel voto a Forza Italia c'è, spesso in controtuce, una religione della ricchezza che Berlusconi s'incarica di diffondere con la propria biografia - la possibilità di trovarsi a capo del governo l'uomo più ricco d'Italia. Quindi ho compiuto quel confronto con l'uomo politico del passato alla cui icona l'attuale premier più spesso - bontà sua - si richiama: Alcide De Gasperi.

Facciamo il caso - mi sono detto - di un italiano nato, mettiamo, intorno agli anni Venti e morto giovane intorno agli anni Settanta. Un uomo che ha fatto la guerra, ha visto il paese in frantumi ed ha assistito nel dopoguerra alla sua rinascita, guidata da un capo di governo sobrio e incapace di retorica come Alcide De Gasperi. Un personaggio che, malgrado abbia svolto, forte della maggioranza assoluta dei voti degli italiani, un ruolo istituzionale tanto rilevante, ha sempre conservato, nel corso della sua vita, un tenore di vita così modesto da sconfinare quasi nella povertà. Cosa pensiamo che proverebbe, quell'italiano, se tornando, per un miracolo, all'improvviso nel nostro paese, trovasse, sulla poltrona

che fu di De Gasperi, seduto Silvio Berlusconi, l'uomo più ricco d'Italia ed il quattordicesimo nella graduatoria degli uomini più ricchi del pianeta?

Con tutto il rispetto che in Occidente si tributa alla ricchezza, sono certo che quell'uomo resterebbe folgorato dalla vertigine del cambiamento politico intervenuto in Italia dal giorno della sua morte. Meglio, sono certo che delle tante cose che troverebbe mutate, una gli darebbe in grado sommo il senso di quella vertigine: registrare che un capo del governo abbastanza povero, fosse stato, nel volgere di pochi decenni, sostituito da un uomo così ricco, così spaventosamente ed ostentatamente ricco, da avvertire il bisogno di aggiungere alle cinque ville con ampi parchi possedute nella sola Sardegna, un'altra villa ancora, dove fa dormire la propria scorta. Ma il senso della vertigine non si esaurirebbe qui. Se quell'uomo decidesse di comparare mentalmente i modelli rappresentati dai due presidenti del Consiglio si renderebbe facilmente conto di un'altra cosa. Per De Gasperi la povertà era in una certa qual misura un arredo naturale del ruolo istituzionale che ricopriva, qualcosa da portare in dote alla società italiana del tempo. Per Berlusconi è invece la ricchezza la dote da offrire alla società italiana contemporanea. Il primo, della povertà, non a caso andava silenziosamente fiero. Non la esibiva perché, contrariamente alla maggioranza degli italiani che con la teatralità ha una domesticità antica, il leader trentino, con il suo carattere schivo, non c'era una sola cosa al mondo che fosse in grado di esibire. Sotto tale aspetto l'uomo rispondeva in maniera perfetta alla definizione data da Carlyle all'eroe politico, il quale «riassumerebbe



Berlusconi raccoglie fiori nella sua villa di Arcore

sempre i caratteri "contrari" del paese che lo esprime».

Berlusconi, che invece porta l'orgoglio della ricchezza, riassume in sé i caratteri «prevalenti», del paese che lo esprime. Si capirà sempre poco del Cavaliere e soprattutto del suo successo imprenditoriale e politico se non si coglie questa straordinaria sintonia, questa identificazione profonda tra lui e la maggioranza degli italiani. Forte di questo «favor», che, essendo di natura antropologica, affonda le sue radici nella notte dei tempi e ha quindi a che fare con la storia degli italiani, l'attuale premier indica con la sua furberia, le sue bugie, le sue battute e le sue canzoni, a moltissimi suoi connazionali un percorso. Ho letto, non ricordo dove, che uno dei cavalli di battaglia dei suoi vent'anni, nella stagione in cui si esibiva da chansonnier sulle navi da crociera era *Dans mon île*, una canzone francese portata al successo in Italia verso la fine degli anni cinquanta da un cantante di colore. Si chiamava Henri Salvador. Ricordo qualche verso: «dans mon île on n'fait jamais rien/ bien tranquille près de ma dou dou/ On se dore au soleil/ qui nous caresse/ e l'on paresse/ sans songer a demain...». Non ci si soffermi troppo sul fatto che in quell'isola si ozi. Una condizione dell'esistenza che sembrerebbe contrastare radicalmente col messaggio veicolato con cura dal presidente-operaio nelle biografie autorizzate, in questi anni, dal suo ufficio di comunicazione, in cui il fare, solo il fare, rappresenta il primo presupposto della ricchezza. Non ci si lasci ingannare da alcuni stereotipi. Ogni stagione possiede un suo fascino, un suo mito. Quello che trasmette nella sua lontana stagione giovanile è costituito dall'isola lon-

tana e dall'amore per la sua donna. Qualcosa che si adatta mirabilmente all'Italia ancora in massima parte contadina di quegli anni, che s'accontenta di piccole cose, di giovani amori. Siamo ancora al Dolce stil novo, la Commedia verrà dopo. Come si vede, quello che indica nel tempo della giovinezza è ancora solamente un cominciamento, un ideale di tipo romantico. Non è ancora un modello da offrire agli italiani. Esso verrà col meriggio della maturità. Un modello che s'incaricano di sfornare gli anni ottanta e novanta, la cosiddetta stagione del disincanto, che prelude all'Italia sazza, ma anche un po' più plebea che abbiamo oggi sotto i nostri occhi.

Berlusconi, complice dunque una nazione che si è profondamente trasformata e che egli riesce a scrutare fino in fondo da un angolo di osservazione molto favorevole, quale può essere la televisione, offre alla società del nostro tempo la sua ricchezza come un approccio che teoricamente tutti possono raggiungere. In un paese come il nostro dove è caduta con il Muro la vecchia ideologia comunista con il suo mito dell'uguaglianza che aveva, nei passati decenni, svolto un ruolo pervasivo in larga parte della società italiana, in un paese dove neanche la Chiesa di Wojtyla con i suoi fremiti pauperistici, malgrado la sterminata presenza di giovani che solitamente il Papa polacco richiama tutte le volte che lascia le mura vaticane, riesce più, su certi temi, a penetrare nelle pieghe riposte delle coscienze dei nostri connazionali, Berlusconi offre agli italiani un nuovo modello da imitare. Non ha alcun bisogno di teorizzarlo. Gli basta offrire il suo profilo dorato con l'alta capacità di penetrazione che contiene.



Segue dalla prima

Ma per scoprire le ragioni della caduta verticale del giornalismo d'inchiesta nel nostro Paese, e cominciare a comprendere perché i giornalisti ormai non rivolgono più domande imbarazzanti ai potenti, forse bisogna partire dal basso, dal primo schizzo di fango, per poi risalire sulle dorsali delle pagine della politica, della cultura e degli affari, sfidando il silenzio di casta, per invitare la categoria, grandi firme comprese, a rispondere a una domanda che mi sembra diventata nazionale e ineludibile: siamo giornalisti o accattoni?

Il primo schizzo di fango mi è arrivato in faccia casualmente un Dicembre di qualche anno fa, davanti a una macchinetta del caffè della redazione di un diffuso settimanale milanese, dove sostavo in attesa d'incontrarmi con un funzionario della casa editrice.

Sento una giornalista che dice: "Il marchio Fendi è in crisi e ha ridotto la pianificazione pubblicitaria, ma nel pezzo sulla moda devo parlare della 'rinascita' di Fendi."

"Perché?" le chiede una collega.

"Come 'perché'? Per Natale hanno mandato il pelliccione di visione per la moglie di Andrea."

Mi sono informato da un usciere di passaggio: la giornalista era una caporedattrice. Andrea il direttore.

Quindici giorni dopo, tutti i lettori italiani avrebbero avuto un'informazione drogata: il marchio Fendi era in ottima salute. Mentre io sarei stato l'unico testimone della verità: un visone era morto per una marchetta.

Oggi, il settanta per cento degli articoli pubblicati sulle riviste, sui settimanali, e sugli inserti cellofanati dei quotidiani, è il frutto del giornalismo più accattone del pianeta.

Se Royal Air Maroc ha pianificato una campagna pubblicitaria, state certi che v'imbatteverete su quel settimanale anche in un servizio di moda nel suk di Marrakech o, peggio, in un servizio con firma di garanzia sulla rinascita culturale dell'ex portofranco di Tangeri. La verità è di un cinismo assoluto: gratificare l'inserzionista marocchino delle pagine pubblicitarie. Se dopo aver letto l'articolo vi catapultate a Tangeri sperando d'incontrare Steven Spielberg o Philip Roth, scoprirete che l'unico "animale morente" è il giornalismo italiano, perché, bene che vi vada, a Tangeri potrete al massimo scambiare due chiacchiere con il fantasma di Picasso o con le ceneri di Tennessee Williams.

A proposito di suk, ce n'è uno dentro un capiente armadio

grigio della giornalista responsabile dei servizi di "beauty" di un prestigioso settimanale femminile. Le grandi case dei prodotti di cosmesi le inviano quotidianamente preziose creme antirughe ed elisir di bellezza perché, dovendo scriverne, testi il prodotto e la confezione. Ho visto l'annuncio affisso sulla bacheca del corridoio Rizzoli di Milano. Quale annuncio? "Il Mercatino". La sventurata li rivende con lo sconto, una volta al mese.

Ma il giornalista accattone non vende solo il suo articolo, è se stesso che considera una merce.

Richard Branson, magnate inglese della Virgin, sono anni che affitta la sua villa-isola Necker, nell'arcipelago caraibico delle British Virgin Island, durante i dieci mesi in cui lui non la usa. Organizza il "lancio" con un viaggio stampa riunendo dieci giornalisti provenienti ciascuno da un Paese diverso (Italia, Francia, Spagna, USA, Giappone). Il trattamento che riserva induce tutti a pubblicare il più sfavillante e gratuito A.A.A. *Affittasi* del mondo, non fosse altro per essere invitati una seconda volta.

Si viene prelevati in limousine da uno dei suoi alberghi di Londra, non prima di aver diligentemente compilata una carta di "courtesy on board" dove si precisa se durante il volo (Londra - Caraibi) si preferisce il massaggio, il pedicure o il bagno turco. Si viaggia in "upper class", indossando un comodo kimono da viaggio; c'è una hostess ogni 2 giornalisti, il pranzo è la carte con chef a bordo, servito alle sole 10 poltrone che occupano l'intero piano alto del jumbo. Si arriva ad Antigua e da qui a Necker in 20 minuti di elicottero.

La villa della sua isola privata è in stile balinese, una ventina di camere da letto. Ogni sera suluscino il giornalista trova in regalo un oggetto in argento. L'affitto dell'isola-bunker è di 30 mila euro al giorno, staff compreso. Quasi due miliardi di vecchie lire al mese, che per dieci mesi d'affitto fanno venti miliardi, quindi non preoccupatevi per le finanze di Richard Branson: l'elemosina ai giornalisti ci sta tutta. A Necker hanno soggiornato Spielberg, Madonna, Jack Nicholson... e Maria Rossi, inviata di Traveller o delle "vacanze intelligenti" de L'Espresso. Al ritorno a casa, dopo un mese, le sarà recapitata una cassa di bottiglie di champagne, etichetta "Epernay for Necker Island".

Che male fa un giornalista ad accettare un invito così? Nessuno, credo. Purché stracci la tessera professionale e s'isciva alla Camera di Commercio.

Almeno una volta a settimana, i giornalisti più accattoni della terra si scaraventano a qualche conferenza stampa organizzata da griffe della moda, enti del turismo stranieri, compagnie aeree, purché il buffet sia garantito e il gadget assicurato.

All'evento velico-mondano dell'anno, le Regate Ermengildo

Zegna di Portofino, la prima cosa che un giornalista chiede in sala stampa, è: "C'è la maglia?" (Il pullover Zegna dell'ultima collezione in regalo). Ma il più tripudiante affollamento di firme e firmette mi è stato segnalato in occasione della conferenza stampa del Tahiti Tourism Office, a Milano. C'erano giornalisti che non erano mai saliti su un aereo, redattori che non avevano mai scritto una riga di turismo.

Il dono all'uscita era una "Pinctada margheritifera", la perla nera delle isole Tuamotu. Ci sono stato laggiù, un decennio fa, a smaltire una sbornia di libri su Gauguin. Pagai quella perla, sul posto, il corrispettivo di 400 euro di oggi. Delle due l'una: o il mio pescatore polinesiano era ladro, oppure i giornalisti italiani hanno occhi di lince.

Adesso non so dirvi, fratelli, se inserire a calci il Forte Village di Cagliari in un'inchiesta sulle cinque beauty farm più esclusive della terra, solo perché il direttore e il modello hanno un invito a trascorrere le ferie gratis in Sardegna (massaggi anticellulite compresi), costituisca un danno irreparabile per la libertà di stampa e, soprattutto, per il diritto dei lettori italiani a essere informati senza marchette di mezzo. Quel che mi sembra inoppugnabile è che fra i Barzini, gli Afeltra, i Montanelli e questa "razza scrocona" c'è un abisso, non fosse altro di stile.

Bisogna colmarlo con giovani giornalisti dalle mani libere. Perché si comincia con la sciarpa di Fendi e la bocca piena di salatin, e si finisce con il perdere la faccia e il coraggio d'interrompere il presidente del consiglio in conferenza stampa. Il "conflitto d'interessi" è l'Aids nazionale. Se anche il più periferico giornalista d'Italia non si accorge di averlo contratto e non se ne cura, questo Paese, mi duole dirlo, ma ha il premier che si merita.

"NEL NOME DELLA P2  
VI DICHIARO MARITO E MOGLIE"

Sottterranei della Basilica di Santa Maria degli Angeli.

(Con una mezzoretta circa di Berlusconi di meno)

Brutta bestia l'insonnia. Soprattutto qua sotto, con l'umidità che ti frusta le ossa. Comunque, io ho messo a frutto il dormiveglia e ogni tanto qualche risultato me lo porto a casa. Cosa faccio? Dunque: mi trovo una posizione obliqua, mi piazzo una pagina di giornale, qualsiasi giornale, davanti alla faccia, sonnecchio, e come gli occhi si schiudono: tac, mi con-

centro al volo sulle prime tre righe che mi capitano a tiro. Giuro: quasi sempre una notizia la becco. Tipo questa, messa a fuoco alle quattro dell'altra notte sulla piega di pagina 4 del Foglio. Dice che il 25 settembre prossimo, domani, Emanuele Filiberto di Salamao, principe dei sottaceti, impalmerà la signorina Clotilde Courau, attricetta francese di nonsocosa, proprio qui sopra la mia testona, nella basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma.

No, non storcete la bocca. La notizia contiene una sottonotizia. Questa: a celebrare le nozze "reali" sarà il cardinale Pio Laghi, classe 1922, attuale Prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica. Tanto per dircela subito e senza giri di parole: l'uomo che alla fine degli anni Settanta garantì l'appoggio della Chiesa alla giunta golpista argentina guidata dall'ammiraglio Emilio Eduardo Massera (tessera P2 numero 478), rendendosi di fatto complice di trentamila assassini politici. Li avete ancora presenti i desaparecidos? Lo spero. Bene. L'esismo, eccellentissimo, eminentissimo, reverendissimo cardinale Pio Laghi, all'epoca Nunzio apostolico a Buenos Aires, di fronte alle brutalità della dittatura di cui erano vittime anche suore e sacerdoti, diceva così: "Il Paese ha un'ideologia tradizionale e quando qualcuno pretende di imporre altre idee diverse ed estranee, la Nazione reagisce come un organismo, con anticorpi di fronte ai germi, e nasce così la violenza. I soldati adempiono il loro dovere primario di amare Dio e la Patria che si trova in pericolo. Non solo si può parlare di invasione di stranieri, ma anche di invasione di idee che mettono a repentaglio i valori fondamentali. Questo provoca una situazione di emergenza e, in queste circostanze, si può applicare il pensiero di san Tommaso d'Aquino, il quale insegna che in casi del genere l'amore per la Patria si equipara all'amore per Dio".

E così, prego di tanto amore, invece di muovere un solo dito per impedire massacri, torture, stupri, delitti, il nunzio Pio Laghi se ne andava a giocare a tennis con l'ammiraglio Massera, celebrava le nozze del figlio e ne battezzava il nipote. Nel 1997 le madri di Plaza de Mayo lo denunciarono pubblicamente (e in tribunale) per le sue responsabilità dirette, indirette e morali attraverso una serie di testimonianze come quella di Maria Ignacia Cercos de Delgado, moglie del giornalista Julian Delgado, scomparso nel giugno 1978: "Il Nunzio apostolico Pio Laghi era a conoscenza di tutto quello che accadeva nella Scuola di Meccanica della Marina, poteva verificare i nomi dei sequestrati li trattenuti, e il comandante in capo della Marina, Armando Lambruschini, lo consultò se dovesse lasciare in vita un gruppo di 40 detenuti scomparsi che aveva ricevuto, quando aveva assunto l'incarico, dal precedente Comandante della Marina, Emilio Eduardo Massera". Un dossier che avrebbe schiantato chiunque, almeno sul piano della coscienza personale. Ma non Pio Laghi, che il Papa nominò cardinale nel giugno 1991.

Adesso, riecchio sull'altare il nostro porporato, a celebrare un bel matrimonio con strascico regale. Quello del figlio di Vittorio Emanuele di Savoia (tessera P2 numero 516). Capito il senso della vita, fratelli? Come tutto si compone e ricompono? Sono nozze tra vecchi amici, queste. Il discendente del piccolo re che firmò le leggi razziali, celebrate dal cardinale che giocava a tennis con l'ammiraglio assassino. Che male c'è? In fondo, avevano tutti il nome in loggia. Domani lo sottoscriveranno davanti a Dio. "Nel nome della P2, vi dichiaro marito e moglie."

www.jackfolla.splinder.it  
www.diegocuglia.com